Colore: Composite ----- Stampata: 13/11/01 20.37 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 28 - 14/11/01

dimissioni

VITTORIO BO LASCIA LA CASA EDITRICE EINAUDI
Vittorio Bo si è dimesso da amministratore, amministratore delegato e direttore generale della casa editrice Einaudi per «motivi personali e di salute». Della decisione di Bo ha preso atto «con rammarico» il Consiglio d'Amministrazione della Giulio Einaudi editore. Che, in un comunicato, rivolge a Bo un «augurio affettuoso e un grazie di cuore per tutti i libri, le idee e i progetti che in questi anni si sono condivisi con passione ed entusiasmo». La responsabilità della gestione operativa della società viene assunta ad interim dal direttore generale della Divisione Libri del Gruppo Mondadori, Gian Arturo Ferrari.

qui londra

CHE PECCATO! QUEST'ELIOT È TROPPO TEOLOGICO

Valeria Viganò

I grandi della letteratura subiscono negli studi a loro dedicati innumerevoli interpretazioni e svelamenti. Si sottolinea la diretta influenza di incontri e relazioni umane, studi fatti, appartenenza culturale. Particolarmente interessanti sono gli scrittori che mutano luogo d'appartenenza, nascono in un paese e poi vivono in un altro. È il caso di intere generazioni di letterati che hanno vissuto a cavallo della prima e seconda guerra mondiale, in mezzo alle rivoluzioni che li hanno fatti migrare. E di altri che, nati in America, sono semplicemente scesi nel Vecchio Continente come si scende a valle a cercare le proprie radici. Altro elemento che aggiunge interesse è un'eventuale voltagabbana ideologico e ancora più pregnante è la conversione religiosa. Uno degli scrittori che incarnano meglio alcuni di questi elementi è T.S.Eliot. A lui è dedicato il saggio di Denis Donoghue *Words Alone. The poet T.S.Eliot* (Yale university Press £17,25) di cui si parla sul *Times Literary Supplement*.
«Critica di un critico» la si potrebbe intitolare, dato che Angela Leighton che insegna all'Università di Hull, non risparmia parole al vetriolo a un saggio che pare venire meno a una serie di regole d'oro tenute in gran conto in Inghilterra. È vero che Eliot si presta a molte interpretazioni per diversi motivi che vanno dalla sua produzione poetica, teatrale e critica, alla adesione alla Chiesa Anglicana, dal suo supposto antisemitismo alla scarsissima attenzione e comprensione della malattia mentale della moglie. Oscuro, sarcastico, simbolico nei primi anni e poi ascetico, spirituale e crepuscolare nella tarda maturità, Eliot ha in sé ambivalenze che permettono di propendere per interpretazioni uniche. Donoghue, che aveva pubblicato il saggio sulla figura di Walter Pater nel 1995 apertamente schierato in difesa dei valori estetici contro le categorie ideologiche, cade qui nell'errore contrario. Il tono di liberazione artistica che parla di forma poetica, musicalità e rima per i primi capitoli dedicati all'influenza che subì, suo malgrado, Eliot, da parte di poeti come Poe, Tennyson, Swinburne e Mallarmè, lascia subito il posto a un analisi del *Mercoledì delle ceneri* che punta decisamente sul cattolicesimo, ma non dà conto della strana mescolanza tra dottrina e desiderio, certezze e dubbi, virtù e pregiudizi insite nella poesia a sfondo morale, e non spiega come ciò che soggiace al credo religioso si tramuta in linguaggio poetico. E, conformemente, Donoghue attua la sua propria conversione da una critica strettamente estetica, come prometterebbe il titolo *Words Alone*, a una critica di stampo spiritualeggiante dove parole teologiche come peccato, redenzione, grazia e salvezza diventano chiavi interpretative. Alla fine si ha l'impressione che se Eliot viene misurato solo sostando nei concetti di peccato e conversione si riduce anche la sua portata come poeta teologico (ben lontano da Dante o Donne). Nel saggio, il tono celebratorio della religiosità di Eliot cancella l'intellettualità e la complessità della sua opera e della sua lingua. E se si può considerare che la freddezza intesse tutto ciò che il poeta ha scritto, non di meno la Leighton contrappone alle dottrine astratte dei *Quattro Quartetti* quelle linee poetiche della stessa opera che si aprono alla bellezza dei fiumi e delle rose. Dopotutto nei quattro *Quartetti* c'è l'impronta dell'*Ecclesiaste* ma anche quella di Krishna.

successo di una mostra

IL FUTURISMO PIACE PERCHÉ È LO SPECCHIO DEL MODERNO

Enrico Crispolti

Riferendosi mi sembra all'affluenza domenicale, qualche giorno fa, un giornale romano sottolineava il grande successo di pubblico della mostra dedicata agli «Squali» in corso a Roma nel Palazzo delle Esposizioni con il fatto che avesse superato di qualche centinaia di visitatori quella nel medesimo Palazzo dedicata al «Futurismo 1909-1944», che ha chiuso definitivamente i battenti lunedì scorso. Capovolgendo la prospettiva c'è tuttavia da chiedersi come mai, fin dalla sua apertura il 7 luglio, la mostra dedicata a tempi e ambiti di ricerca del Futurismo italiano abbia fatto registrare un'affluenza tale da sfidare il successo facile e prevedibile di una visione ravvicinata degli «Squali» (sempre d'attualità cinematografica e televisiva).

Ma quali le ragioni d'un tale sorprendente successo? Certamente l'importanza storica di un movimento artistico o letterario dipende dalla sua fortuna nel tempo ma questa si manifesta in diversi livelli. Il primo dei quali è quello dell'attenzione (da parte di artisti quanto di critici) che sorregge la cosidetta «influenza». Che può risultare strettamente contemporanea, immediata (come fu, per esempio, quella, decisiva, della pittura di Cézanne sugli svolgimenti della ricerca dei giovani cubisti, sviluppatasi attraverso la retrospettiva parigina del 1907, l'anno dopo la sua scomparsa). Ma può anche risultare un riscontro a distanza, attraverso le cosidette «riscoperte» (in Italia, per esempio, Birolli ha guardato alla pittura di Van Gogh all'inizio degli anni Trenta, cioè decenni dopo l'iniziale attenzione manifestatasi nell'ambito del Fauvismo francese e sopratutto dell'Espressionismo tedesco nel primo decennio del secolo; scomparso Van Gogh, com'è noto, nel 1890). È il caso del dialogo da artista ad artista, da poeta a poeta. E una tale fortuna , «in factis», insomma «fattuale», è cosa diversa dalla fortuna di pubblico, popolare ma anche dal livello di una fortuna «storiografica», di quella cioè che un movimento artistico e letterario possa far registrare quale oggetto di specifica ricerca storico-critica; fattore peraltro decisivo per la fortuna complessiva di quel movimento nel tempo.

Quanto al Futurismo italiano, non è difficile riscontrare come nell'immediato «influenze» di una visione moderna velocizzata e ricca di compenetrare simultaneità di percezione d'eventi e stati d'animo, e specificamente dunque del «dinamismo plastico», si siano fatte sentire in diversi ambiti delle avanguardie europee già all'inizio degli anni Dieci (fra i cubisti francesi, e in area tedesca fra ambito espressionista e ambito dadaista, da Marc a Dix, a Grosz, fra i cubofuturisti russi, ecc.). Mentre una stimolatoria «riscoperta» del dinamismo plastico futurista si è registrata nel lavoro profondamente innovativo di alcuni artisti italiani fra secondi anni Quaranta e inizio Cinquanta del XX secolo (da Vedova a Mastroianni, altrimenti a Mannucci). Due casi nei quali la fortuna «fattuale» del Futurismo italiano precedette quella «storiografica», che si è cominciata a registrare dalla fine degli anni Cinquanta, anche a seguito della pubblicazione degli *Archivi del Futurismo* (1958,1962). Ma è anche accaduto che al tempo della rinnovata fortuna del Futurismo quale si è registrata negli anni Ottanta, fra la grande rassegna di revisione storico-critica dei diversi aspetti creativi del movimento nel 1980 a Torino nella Mole Antonelliana, e la importante raccolta di opere proposta dalla famosa mostra in Palazzo Grassi a Venezia nel 1986, a fronte d'un rinnovato interesse di carattere storico-critico non si registrasse invece allora un'altrettanta fortuna «fattuale» del Futurismo (come rinnovata negli anni Sessanta da parte di giovani: da Trubbiani a Devalle, al primissimo Nespolo). Il livello di fortuna di pubblico è possibile registrarlo a più lunga distanza di tempo, corrispondendo ad una penetrazione diffusa entro l'inconscio immaginativo collettivo. E nel caso del Futurismo la reazione del «grosso» pubblico è stata a suo tempo negativa, tanto più che soprattutto inizialmente si proponeva in termini deliberatamente provocatori: negli anni Dieci maggiormente, ma ancora sensibilmente nei seguenti e dopo il secondo conflitto mondiale. E dunque anche chi, come il sottoscritto, abbia vissuto le vicende della progressiva affermazione di un'attenzione storico-critico per il Futurismo, e dunque ne abbia seguita la fortuna e il crescente interesse di pubblico e di pubblica opinione, fattosi sempre più sensibile fra anni Settanta e Ottanta e rinnovatosi in vario modo nei Novanta, credo possa rimanere sopreso di fronte alla repentina esplosione di nuovo interesse per il movimento marinettiano manifestatasi al volgere del secolo e in prospettiva d'entrata nel nuovo millennio, né soltanto in Italia, né soltanto in Europa e in America.

Le ragioni credo siano diverse. Certamente anzitutto una diciamo storica: relativamente al secolo scorso il Futurismo emerge ormai chiaramente, in tutta la sua rilevanza, fra i maggiori e più significativi movimenti culturali, fra arte, letteratura e svariati ambiti creativi (e l'unico italiano a tale livello riconosciuto sulla scena internazionale). Tanto più che fra le avanguardie che chiamiamo «storiche» si è distinto per aver programmaticamente invaso in intenzione innovativamente tutti gli aspetti ambientali, comunicativi e comportamentali del vissuto quotidiano. E se questa è stata forse la più rilevante novità degli svolgimenti del Futurismo negli anni Venti e Trenta, appare tuttavia anche la ragione della profonda penetrazione di soluzioni formali e immaginative di mentalità futurista sopratutto entro l'ambito della comunicazione visiva, pubblicitaria, filmica, televisiva. Ma è proprio attraverso una tale penetrazione diffusa che si è determinata, non so quanto consciamente, una mutazione sostanziale nell'immaginario collettivo alla quale credo vada riportato l'eccezionale nuovo interesse per il Futurismo che ha fatto affollare quotidianamente, per quattro mesi, la mostra romana.

Nell'immaginario collettivo oggi forse la visione futurista rappresenta l'immagine ormai metabolizzata del moderno, dell'attuale, proprio come fra anni Venti e Cinquanta la visione impressionista della realtà, nell'opinione comune, rappresentava l'ottica moderna.

Un disegno di Francesca Ghermandi

L'immagine? Non basta per capire

Il ruolo della comunicazione della scienza oltre il potere dei mass media

Michele Emmer

Viviamo nell'epoca della comunicazione. Credo che il più importante strumento di comunicazione che attualmente è utilizzato nel mondo siano i telefonini. Tutte le chiacchierate che vengono fatte coi telefonini sono registrate. Credo che se fra duecento anni qualcuno le sentisse, ascolterebbe (credo che siano l'80% del totale) messaggi del tipo: «Mi senti? Sto arrivando. Lì piove?». Non so che immagine si faranno i nostri successori sulla Terra della cultura scientifica e della cultura tout court della nostra civiltà.
La comunicazione scientifica è parte di questa più vasta area della comunicazione. Vi sono tanti settori della comunicazione: i giornali, i settimanali dedicati alla scienza, le televisioni, le mostre, i musei, i convegni, le rassegne, i video, i CD-rom, Internet. È ovvio rilevare che ognuno di questi media ha un suo linguaggio specifico ed anche un suo pubblico. Io negli ultimi trent'anni mi sono particolarmente interessato delle immagini. Vorrei partire da due immagini; qualche anno fa ho visto un film di cui non ricordo il titolo, uno dei film d'azione e di effetti speciali. C'era un aereo guidato da terroristi che entrava in un grattacialo.
Quelle immagini le avevo dimenticate perché non erano di nessun interesse, il film non era interessante, questo tipo di film non mi interessa molto in generale.
Poi le immagini delle due torri gemelle a New York, il crollo, i morti, la guerra atipica, l'operazione di polizia, il terrorismo biologico e tutto quello che sta succedendo e succederà. Una situazione che gli uomini conoscono bene, la guerra, anche se ogni volta è diversa, tanto che si usano parole diverse per far capire, che no, questa volta, è proprio una cosa diversa. Che ha fatto dire a tutti: da oggi è cambiato il mondo, oggi tutti dobbiamo cambiare.
E siamo stati bombardati di immagini e di parole; molte di queste immagini e di queste parole non erano e non sono fatte per far capire, comprendere, ma per stupire.
In fondo anche i terroristi hanno fatto quello che hanno fatto per stupire, e quindi terrorizzare, non solo per colpire ed uccidere. Probabilmente senza la Cnn e la televisione il mondo sarebbe diverso. Ora bisogna dire anche senza Al-Jazira. Sequenze di immagini che abbiamo visto al cinema e alla televisione. Una «vera», l'altra «finta», costruita; tanto è stato il vuoto emozionale che si è creato che negli Usa hanno cancellato la uscita di alcuni film come l'ultimo della serie de *L'uomo Ragno* che termina con un duello tra le due torri gemelle. Come se non fosse chiaro quello che è il confine tra la realtà e la fantasia, tra il capire e lo stupire. In uno dei pochi giornali del mondo che si pone il problema di capire, *Le Monde*, ha fatto una inchiesta sul supplemento video del 29 settembre: «Che cosa significano le immagini che ci arrivano?». Daniel Schneidermann, che oltre che giornalista di *Le Monde*, conduce la trasmissioene televisiva francese *Arrêt sur images* ha detto quello che tutti abbiamo pensato, che «per la prima volta il campo avverso è dotato di strumenti mediatici di tipo occidentale». Ribandendo ovviamente che «la guerra dell'immagine non è la Guerra, non ne è che la rappresentazione». Idee che forse andrebbero spiegate a qualche nostro giornalista televisivo. E non ci sono dubbi, sempre secondo *Le Monde* che i terroristi hanno vinto la battaglia dell'immagine. Nel 1999 con la guerra in Kossovo ci fu la stessa esigenza di capire e di stupire. E quello che succede è che a volte chi vuole capire viene visto con sospetto, quasi fosse uno contrario alla guerra perché tutto sommato comprende almeno parzialmente i terroristi e coloro che operano stermini di massa.
Siamo abituati alle immagini ed alla delega completa della gestione del potere ai mass media. E le immagini che ci vengono trasmesse sono fatte per stupire non per capire. Un grande ruolo hanno la tecnologia, la scienza; scienza e tecnologia che sono il segno della nostra superiorità e sicurezza, si pensa o si pensava. In fondo anche questo hanno voluto colpire i terroristi: la nostra fiducia nella tecnologia e nella scienza, mediatica e non. Bisognerebbe che nei tanti centri della scienza si parlasse anche della tecnologia per la guerra, per uccidere l'uomo; dei modelli matematici che si usano, degli strumenti scientifici per lo sterminio. Non per demonizzare, per far capire. Solo 50 anni dopo abbiamo saputo del ruolo che i matematici hanno avuto nella scoperta del codice della macchina per i messaggi segreti Enigma dei tedeschi; del ruolo del matematico Turing; sta per uscire un film prodotto da Mick Jagger sulla vicenda e tutti sapranno; altre immagini e parole. I centri della scienza sono fatti per capire o per stupire? Per migliorare la cultura o per abituare alla cultura delle immagini? Alcune sperienze personali: nel 1981 ero a Parigi quando si progettava la grande Cité des Sciences de la Villette. Ai piani superiori, nascosti ai visitatori, erano delle stanze e dei laboratori dove ricercatori, docenti universitari ed esperti di comuncazione progettavano gli oggetti, gli «exhibit» come si usa dire, che dovevano andare in mostra. Dopo qualche anno quelle stanze sono state chiuse e il gruppo di esperti che aveva tra l'altro realizzato la mostra itinerante «Horizons Mathématiques» è stato disperso. Una Mostra che è andata in giro per decine e decine di paesi tradotta anche in alcuni lingue tribali africane.
Il motivo? Il numero di visitatori per poter mantenere la struttura de la Cité doveva essere al giorno di molte migliaia. Quindi grande spazio alla «Geode» il cinema a 360 gradi, al sottomariono, alle cose più spettacolari. Non è un caso che nei viaggi di nozze a Parigi è inclusa anche La Villette. Parigi non è certo un esempio negativo dato che tanti sono i luoghi per la diffusione della cultura scientifica come il «Palais de la decouverte» che esiste da più di settanta anni. È difficile indicare quali debbano essere i criteri, i modi per far nascere un reale interesse per capire, per cogliere i nessi, per comprendere e partecipare. Per mettere in grado tutti, i giovani soprattutto di capire, di voler capire. Di metterli in grado di poter essere dei protagonisti, non solo degli spettaori dei talk show.
Soprattutto questo deve essere lo scopo della comunicazione della scienza nei centri scientifici e sui media: far nascere dei sogni, far nascere delle fantasie, far nascere dei desideri per capire, per essere coinvolti. Facendo giungere anche il messaggio che non basta osservare delle immagini per aver «capito», che non basta sentire delle parole per avere gli strumenti per intervenire. Altrimenti chi capirà la differenza tra un videogame, una guerra tecnologica, un film catastrofico e la morte, la morte di migliaia di persone. Un suggerimetno: le immagini del film di Mohsen Makmalbaf *Viaggio a Kandahar*. Sono costruite, sono pensate da un regista; stupiscono, colpiscono, come la scena degli storpi che aspettano le gambe artificiali che scendono dal cielo. Il film non è nemmeno stato girato in Afghanistan. Ma sono immagini che fanno capire qualcosa di un mondo lontano, di come vede quel mondo il regista, ricordando che non abbiamo il diritto di giudicare solo con i nostri parametri. Ha scritto sempre su *Le Monde* Samuel Huntington: «L'idea degli occidentali secondo la quale la diversità culturale è una curiosità della storia destinata ad essere rapidamente eliminata per far posto ad una cultura mondiale anglofona, occidentale ed unica, è semplicemente falsa». Si tratta di una lotta per la civiltà ha scritto il premier tedesco Schroeder, non tra civiltà.

> In fondo anche i terroristi hanno fatto quello che hanno fatto per stupire, terrorizzare, non solo per colpire ed uccidere

> Alla ricerca dei modi per far nascere un reale interesse, per cogliere i nessi, per comprendere e partecipare

il convegno

Si svolge oggi e domani il convegno «Comunicare la scienza oggi» organizzato dalla SISSA (Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati) di Trieste con il patrocinio della Accademia Nazionale dei Lincei.
Il convegno avrà luogo nella sede dell'Accademia a palazzo Corsini, via della Lungara 10.
Parleranno, tra gli altri, Edoardo Boncinelli, Enrico Bellone, Umberto Bottazzini, Sergio Escobar, direttore del Piccolo Teatro di Milano, Dominique Ferriot, del Conservatoire national des arts et metiers di Parigi.

restauri

Il «nuovo» Giotto agli Scrovegni

Dopo un lavoro preparatorio durato oltre venti anni (con indagini scientifiche, ricerche, saggi), lo scorso luglio ha avuto inizio il restauro degli affreschi di Giotto alla Cappella degli Scrovegni a Padova, capolavoro assoluto del maestro fiorentino. Il restauro è condotto dall'Istituto Centrale per il Restauro, alla cui cura erano già stati affidati i restauri degli affreschi di Giotto ad Assisi dopo il terremoto.

Oggi, alle ore 12, presso la Sala della Stampa Estera a Roma (via dell'Umiltà, 83/c) verrà presentato il restauro in corso, con l'illustrazione dei primi risultati (i lavori saranno ultimati a marzo del 2002), le fasi e le avanzate tecniche di restauro utilizzate, le scoperte fatte in corso d'opera. Interverranno il ministro per i Beni e le Attività culturali, Giuliano Urbani, il sindaco di Padova, Giustina Mistrello Destro, la direttrice dell'Istituto Centrale per il Restauro, Almamaria Mignosi Tantillo, il direttore del cantiere di restauro, Giuseppe Basile. Saranno presenti, inoltre, alcuni dei restauratori impegnati a Padova, tra cui Pinin Brambilla Barcilon e Gianluigi Colalucci, rispettivamente curatori dei restauri del *Cenacolo* di Leonardo a Milano e della *Cappella Sistina* a Roma. I primi risultati del restauro della Cappella degli Scrovegni sono stati raccolti in un quaderno che verrà presentato nel corso della conferenza stampa.